Indice del Presente Volume

1: Cavaliere Giacomo Barone — Una Satira di Giovenale. Volgarizzata.

2: Sull'Arresto Personale dei Debitori

3: Regolamento per L'Esercizio della Ricevitoria

4: La Riforma Tributaria

Fine



(1

UNA

SATIRA DI GIOVENALE

VOLGARIZZATA

DAL BARONE G. SAVARESE

—



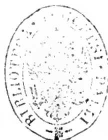
UNA

SATIRA DI GIOVENALE

VOLGARIZZATA

DAL BARONE G. SAVARESE

1862




TIPOGRAFIA DI G. CARDAMONE.



AL LETTORE

Nell' estate del 1854, quando il colera più infieriva in Napoli, vivendo io nella mia terricciuola di Carmiano, mi avvenne di rileggere il Giovenale, di cui quasi aveva perduto la memoria.

E giunto alla terza delle sue satire, per sottrarmi ai soliloqui del mesto ozio di quella luttuosissima stagione, osai tentarne la traduzione.

E sebbene per la lunga desuetudine del latino quel lavoro mi riuscisse estremamente difficile, pure mi ci affezionai talmente, che promisi a me stesso di tradurre tutte quelle satire l'una dopo l'altra.

Ma cessato il colera e con esso la dimora in villa, non fu più parola nè di Giovenale, nè di latino.

Se non che in questi giorni, rovistando tra le vecchie carte, mi venne sott'occhio quella traduzione; la quale, sebbene mi sembrasse non solamente molto disadorna, ma anche cosa poverissima, nondimeno mi sono determinato pubblicarla per le stampe. E ciò per la grandissima simiglianza che è tra la Roma descritta da Giovenale in quella satira, e la Napoli di oggi.

E lasciando in disparte ciò che tutte le grandi città hanno di comune, e che può indistintamente ed in ogni tempo dirsi di Roma, di Parigi, di Napoli, di Londra, o di Babilonia, tre cose mi è sembrato che potessero, come attualità, interessare il lettore, cioè:

L'analogia che è tra quella turba di greci che allora infestavano Roma, tutte succhiando le sostanze de' romani; e questa turba d'istrioni politici, che sotto forma di Proci, sono venuti a banchettare nella casa di Partenope, bella assai più, ma valga il vero, assai men casta dell'antica e saggia Penelope.

Parlando de' primi Giovenale dice:

Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus, et Isaeo torrentior. Ede, qui illum
Esse putes? quem vis hominem, secum attulit ad nos;
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schaenobates, medicus, magus; omnia novit.

Or leggendo tai versi non ti sembra, o lettore, di vedere il ritratto di questi nostri argonauti, di ciascuno de' quali egualmente può dirsi:

Ei retore, grammatico,
Geometra, pittore, bagnaiuolo,
Medico, mago, aruspice, funambolo?

L'altra è poi la simiglianza che è tra gli uomini di corrucci e di sangue, di cui dice il poeta:

Ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit
Dat poenas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidae cubat in faciem, mox deinde supinus.

e quella genia che noi chiamiamo de' *camorristi*.

E la terza finalmente è quell' orda di ladri da cui allora era infestata Roma, e che oggi inonda

Napoli. I quali ladri, per quanto udiamo dire, ci vengono di fuori, nel modo stesso che quei di Roma venivano dalle paludi pontine:

Sic inde huc omnes, tamquam ad vivaria currunt.

Paragonando pertanto la Roma di quel tempo, e la Napoli di oggi notiamo due differenze, di cui la prima è questa, cioè: che quell'amico di Giovenale che si chiamava Umbricio poteva, volendo fuggire le molestie della città, ritirarsi in campagna; mentre a noi anche un tal compenso è negato.

La seconda poi è: che la verminazione dell'antica Roma era l'effetto di quella immedicabile piaga della vecchiezza, che mena irreparabilmente alla morte, mentre i nostri affanni presenti sono, giova almeno sperarlo, come le infermità de' corpi ancora giovani, le quali il più delle volte tornano in aumento di vigore e di sanità — Vale.

—

ARGOMENTO

Un amico di Giovenale, chiamato Umbricio, disgustato della dimora di Roma se ne và a Cuma. Ed avendo in sul partire incontrato Giovenale, presso porta Capena, si ferma alquanto con lui, e gli espone i motivi che lo inducono a fuggire la città — Con questa occasione il poeta descrive i vizì del tempo, i corrotti costumi, ed i pericoli da cui erano i cittadini minacciati in Roma.

Per la partenza d'un mio vecchio amico
Sebbene afflitto, nondimeno io lodo
Ch'ei per sua nuova sede elegga Cuma,
Vuota d'abitatori, e alla Sibilla
Faccia così d'un cittadino il dono.
Cuma è l'uscio di Baia; e in riva al mare
Offre ameno un ritiro. Anzi io torrei
Abitar meglio Procida, che Roma (1).
E qual remota e barbara contrada,
Per solitaria e povera che sia,
Sarà peggior di Roma, ove t'incalza
Spavento or dell'incendio, or d'imminente
D'alti tetti ruina, or d'altri mille
Della città crudele aspri perigli,
E del gracchiar de'vati al sol d'agosto?

(1) Il testo ha: *Ego vel Prochytam praepono suburrae.* Suburra o Subura era un quartiere di Roma, detto così perchè fabbricato sopra i ruderi dell'antica città; vale: *sub-urbe*, o come altri vogliono, *sub-muro*.Qui per sineddoche è posto per significare l'intiera città.

Ma mentre che a compor le masserizie
S'attendea sul biroccio, e un sol bastava
Dell'amico a capir tutta la casa,
Ei soffermossi sotto l'arco antico
E l'umida Capena (1). Ivi un dì Numa
Parlar soleva alla notturna amica.
Ed ora il bosco di quel sacro fonte
E il delubro appigionansi ai giudei,
Di cui le suppellettili e gli arredi
Consiston solamente in cesta e fieno.
Perchè ogni arbor, per legge è statuito,
Che al popolo pagar debba il balzello.
Così cacciate dal ricetto antico
Fur le Camene; e quella sacra selva
Di pezzenti giudei divenne un ghetto, (2)
Poi discendemmo nell'egeria valle
E in quelle grotti poco al ver simili.
Al Dio dell'acqua esse sarian più accette
Se l'onda circondasse un margin verde
Di molle erbetta, e non violasse il marmo
La natural semplicità del tufo.
Quivi in tal forma favellava Umbricio.

(1) *Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam.* La porta Capena è quella che oggi è detta porta S. Sebastiano. Essa era detta Capena perchè per essa si andava a Capua. Era anche chiamata porta Appia, perchè metteva sulla via Appia. Il poeta la chiama *umida* ovvero *stillante acqua,* perchè essa serviva anche di aquedotto.

(2) Credevano i romani che in quel sito Numa Pompilio parlasse con la ninfa Egeria, presso la fonte che anche era chiamata Egeria. Queste tradizioni, che facevano considerare come sacri quei luoghi, furono violate da Claudio e Domiziano; i quali assegnarono tutto il boschetto, che era intorno al fonte, per abitazione agli ebrei. Il poeta insorge contro la profanazione di quel luogo sacro, e contro l'avarizia degl'Imperatori che lo avevano appigionato agl'isdraeliti.

Poichè nella città non v'ha più luogo
Ad arti oneste, ne ha il lavor mercede;
Ed uscendo l'un giorno, e l'altro entrando,
Si scema il patrimonio: ove depose
Dedalo un dì le affaticate penne,
Irne propongo (1). Or che d'argento appena
Sparso il crine mi veggo, e sono ancora
Sul primo limitar della vecchiezza,
Nè curvato dagli anni. Or che a Lachèsi
Lo stame ancor della mia vita avanza,
E me le gambe mie portano ancora,
Fuggiam la patria. Càtulo ed Arturio
Vivano in Roma, e vi rimangan pure
Quei che san tramutare il nero in bianco,
O le imprese appaltare; innalzar case,
Fabbricar porti, e il tortuoso corso
Raddrizzare de'fiumi, e alle stagnanti
Pestifere paludi aprir lo scolo.
Condur l'esequie a nolo, o s'altro manca,
Far del capo venale arbitra l'asta.
Non è gran tempo che costoro in truppa
Pei teatri campestri assiduamente
Givan sonando; e i visi lor son noti
Per ogni borgo. Ed or dan feste e giuochi!
E quando il volgo col pollice accenna
Di morte il segno usato ai combattenti,
Degl'infelici gladiatori il sangue,
Fra il plauso popolar, versan ridendo (2).
Riedono quindi a ripurgar cloache....

(1) Secondo la tradizione, Dedalo fabbricò il laberinto di Creta; e non trovando più la via di uscirne si mise le ali, e così volando se ne andò a Cuma.

(2) Il testo ha: *et verso pollice vulgi, quem libet occidunt.* Per bene in-

E perchè non farian siffatte cose
Quando dall'imo fango ai sommi onori
Sol gl'impudenti e gli sfacciati innalza
L'ingannevol fortuna, e il fa per giuoco?
Che vuoi ch'io faccia in Roma? Io di ment
L'arte non so; non so lodare un libro
Che non sia buono; e dall'eterno moto
Delle stelle lucenti e della luna,
L'oroscopo tirar non seppi mai.
Del vecchio padre accelerar la morte,
E della ricca eredità far pago
Il figliuol parricida, opra nefanda!
Non voglio, nè il potrei. Uso non sono
A interrogar delle palustri rane
Le minugie fangose; ed altri serva
Chi l'altrui donna di sedur procura;
Ch'io mai d'un ladro non sarò il ministro.
Però m'aggiro solitario, e in vano
Cerco compagni, quasi zoppo, o come
Se inaridito della destra il moto
Inutil tronco sulla terra io fossi.
Oggi è solo in favor chi d'un misfatto
Il complice si fa. Chi sente in petto
L'anima oppressa sotto il grave pondo
Di turpe arcan, che palesar non puote.
Così dell'amistà patto è il delitto.

tendere il significato di queste parole bisogna rammentare, che ne' giuochi gladiatori, quando il popolo spettatore voleva che il combattimento fosse continuato sino alla morte, faceva un segno convenuto, il quale consisteva nel distendere il dito pollice indietro; e per contrario spingeva il pollice disteso innanzi, se voleva far grazia della vita ai gladiatori perdenti.

E chi vorria darti di pane un frusto,
O chi il dovria, quando di onesto fatto
Dato ti avesse a custodir l'arcano?
Chi può Verre accusar sempre che vuole,
Colui solo da Verre è carezzato.
Ma nè tutto del Tago il biondo letto,
O tutta quella che per mille bocche
Portano i fiumi al mare arena d'oro,
Non ti seduca, e non ti turbi il senno
Tanto, che ad accettar d'opre t'induca
Malvage il prezzo, o di un potente farti
Il complice temuto. Al certo lieto
Non ne saresti, e perderesti il sonno.
  Quale oggi ai nostri grandi accetta sia
Genia malvagia, e quali sian coloro
Ch'io più mi studio di fuggire, aperta —
Mente dirò; nè mi vedrai per questo
Contaminare per rossor le gote.
Più tollerar, Quiriti miei, non posso
Io questa Roma divenuta Greca.
E pur non molti son fra noi gli Achei,
E tutti feccia di cloache Argive.
Già col Tevere sacro il siro Oronte
Venne a confonder l'acque, e di favella
E di estranei costumi infettò Roma.
Cetra novella con le corde oblique
Prevalse, e nuova tibia, e seco ignoto
Agli avi nostri ancor timpano nuovo.
Così vedemmo appo l'antica arena
Di se far mostra le donzelle! Oh vada,
Corra pure a goder, chi della mitra
Dipinta è vago, di cui s'orna il capo

La barbara fanciulla (1). Il popol tuo
Già sì rozzo, o Quirin, di veste greca
S'adorna nei conviti, e all'unto collo
Monili appende, e teatrali fregi! (2)
Costui dall'alta Sicione venne;
L'altro Amidone abbandonò; quest'altro
D'Andro ci giunse; e questi era di Samo;
Da' Trallibi o Alabandi approdò un altro.
Ma vedi come tutti all'Esquilino,
O al colle che da' vimini ebbe il nome,
Corrono; e fatti son di ricche case
Già l'anima e i padroni. Acuto ingegno
Hanno essi, e audacia, e più il discorso pronto
E la lingua, che già non l'ebbe Iseo (3).
Scegli a caso un di loro; e dì che vuoi
Ch'ei faccia, o sappia, o sia nel tuo palagio,
Ove sua sede ha stabilita? Ei tutto
Quanto saper gli uomini ponno, o fare
Seco portò. Ei retore, grammatico,
Geometra, pittore, bagnaiuolo,
Medico, mago, aruspice, funambolo.
Anche in ciel volerà, se tu lo vuoi,
Un grecuzzo digiun per isfamarsi.

(1) Le parole del testo sono: *et ad circum jussas prostrare puellas. Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.* Il senso di questo luogo è che ogni pudore era perduto in Roma, e prevalevano i disonesti costumi orientali.

(2) Il testo ha: *sumit trechedipna, et ceromatico fert niceteria collo. Trechedipna* era una specie particolare di veste, di cui i greci si servivano ne' conviti. *Niceteria* erano detti i premî, che si davano ai gladiatori, per le vittorie che riportavano nel circo, ed erano ordinariamente monili o braccialetti. Il poeta insorge contro queste nuove fogge effeminate, e rimpiange l'antica semplicità romana.

(3) Iseo fu un retore ateniese maestro di Demostene.

E perchè nò? Non sarmata, nè trace
Non nato in Mauritania, ma d'Atene
Fu cittadino Dedalo, che primo
Alato osò tentar le vie del cielo.
E di costor non fuggirò la porpora? (1)
E soffrirò ch'ei scriva il nome suo
Prima del mio? e che invitato a cena,
S'abbia più eccelso ed onorato posto?
Chi già coi fichi secchi e con le prugne,
Da un vento stesso a Roma fu portato?
È nulla dunque l'esser nato in Roma?
Nulla l'aver sull'Aventino colle
Le prime aure bevute? e di sabine
Bacche, fin dall'infanzia esser nudrito? (2)
È men che nulla! E in ver qual v'ha compenso,
Se questa gente è in adular sì dotta,
Che ogni sciocco discorso, o dell'amico
La deforme figura, ammira e loda?
Un secco, lungo e mal tornito collo
Alla cervice atletica d'Alcide
Arditamente uguaglierà; d'Alcide
Che fra le braccia nerborute Anteo
Strinse, levò di terra, e a lui precluse
L'aiuto della madre, e n'ebbe palma.
E una stridula voce, e al paragone

(1) Il testo ha: *Horum ego non fugiam conchylia? Conchylia* è la conchiglia da cui si estrae il color porpora. La veste color porpora era il distintivo della più alta dignità in Roma. Il poeta si mostra indignato che i greci usassero le vesti di porpora. Il senso di questo luogo è il seguente: « E non » fuggirò io da una città, dove è lecito ad ogni straniero imbroglione di usare » dell'abito de' grandi romani? »

(2) *Bacca nutrita sabina*. Vale: frutto del suolo natio.

Più roca ed aspra, che del gallo il grido
Quando pel ciuffo la gallina afferra,
Lodando ammirerà. Noi pur potremmo,
Tu mi dirai, lodar tai cose. È vero;
Ma credimi, a ciò far non abbiam grazia,
Nè saremmo creduti. E in ver, se un comico
O di moglie, o di Taide, ovver di Doride
La parte a sostener voglia intraprendere,
Tu che l'ascolti, nol torrai per femmina,
Sebben non abbia di quel sesso indizio? (1)
Or sappi che non fu così mirabile,
Attore Antioco, nè Demetrio, o Stratocle,
Nè Emo il molle, che la palma perdere
Al paragon d'un greco non dovriano.
Quella nazione è per natura comica.
Se il labbre schiudi ad un sorriso, il vedi
Di risa smascellarsi; e dell'amico
Se scorge appena inumidito il ciglio,
Prorompe in pianto; e non però s'attrista.
Se per fredda stagion tu chiedi il fuoco,
Morto di freddo nel mantel si stringe.
Se dici: ho caldo; di sudor profuso,
Molle ti mostrerà la fronte e il seno.
Dunque non siamo in questo giuoco pari.
Anzi per certo prevaler tu dei;
Tu che puoi, o di notte, o in pien meriggio
Sempre il sembiante assumere che vuoi,

(1) Doride era una ninfa marina, e si produceva nuda sulla scena. Il senso di questo luogo è il seguente: « Se un comico prende a rappresentare la parte » di Doride sebbene egli sia maschio, e deve presentarsi quasi nudo sulla sce- » na, pure farà in modo che tu lo crederai femmina ». Io non ho saputo farci entrare la frase « *nullo cultam palliolo.*

E all'altrui conformare il proprio aspetto.
Del resto nulla per costoro è sacro.
Non la matrona veneranda, e il padre;
Non la fanciulla vergine, e il figliuolo
Così dianzi pudico; è un sol di loro
Basta a contaminar tutta una casa!
Della famiglia ogni segreto intanto
Attento spia, per esserne temuto.
Ma poichè tolsi a tratteggiar de'greci
I rei costumi, non ti dolga meco
Penetrar nei ginnasi. Io vo che ascolti,
Esecrando misfatto, opra spietata,
Di tal ch'essi hanno per maestro e donno.
Seguace di Zenon, curvo per gli anni,
Accusò Barea, e il fè dannar nel capo.
E pur di Barea era maestro e amico;
E nato là su quella piaggia istessa,
Dove un dì al Pegaseo cadder le penne. (1).
Insomma ove Erimanto, ovver Difilo,
O Protogene regna, io vo che sappi
Che loco alcuno ad un roman non resta.
Spartir la preda non consente il greco
Con altri, ma per se tutta la vuole:
Tale è il costume della gente achea.
E in ver poni che me vegga di un qualche
Grande in favor; tosto la lingua aguzza,
E nel credulo cor versa il veleno

(1) L'originale dice: *ad quam Gorgonei delapsa est pinna caballi;* e vuole dire la città di Tarso, detta così perchè colà cadde una penna del cavallo Pegaso. Dicono gli eruditi che il vecchio stoico di cui parla il poeta era Publio Egnazio. Costui denunziò Barea Sorano di cui era amico e maestro, e con falsa testimonianza lo fe' condannare a morte.

Di che l'armò nascendo la natura,
E il natio suol; fuor della casa allora
Son cacciato di botto; e de miei lunghi
Servizî pur la rimembranza è spenta.
E che gran casa è perdere un cliente,
Se nulla è tanto a buon mercato in Roma?
Ma valga il ver, qual pregio vuoi che s'abbiano.
D'un pover uom gl'inchini e le blandizie,
O in toga per le strade il sol precorrere,
S'anche il pretor vediam che affretta, e stimula
I suoi littori, e corre a precipizio,
Perchè pria del collega possa giungere,
E dir: *buon giorno*, a monna Albina e a Modia?
Fa di produrre un testimonio in Roma,
E sia lo stesso Numa, ovver colui
Che di Palla tremante il simulacro
Dal delubro salvò, che tutto ardea; (1)
O della madre Idea l'ospite santo. (2)
Al giudice che cale? egli del censo
Prima dimanda; e poi de'suoi costumi.
» Quanti servi nudrisci? o quanta terra
» Possiedi? ovver: di qual ti servi a cena
» Argenteo vassellame e di qual peso? »
Quanto insomma ciascun danaro ha in cassa
Tanta merita fede. Anzi è credenza
Comune, universal, che innanzi all'ara
De'nostri, ovver de' samotraci Dei

(1) Lucio Metello il quale ebbe gli occhi bruciati, per salvare dall'incendio il palladio di Vesta.

(2) Scipione Nasica che il Senato, tra tutti i romani, stimò degno di custodire in sua casa la statua di Cibele, sino a che non fosse stato costruito il tempio.

Possa il pezzente spergiurare impune,
Nè il fulmine temer; quasi de'Numi
La stessa povertà l'ira disarmi.
E vè come ai motteggi e al riso altrui
La dira povertà presta argomento,
Sol che lacero mostri, o maculato
Il pallio, o alquanto sudicia la toga;
O se, rotta una scarpa, appar di sotto
La nuda carne; o se di rozzo lino
Mal per te rattoppato, il tuo vestito
Di più recenti cicatrici accusi.
Nè l'infelice povertà non conta
Tormento più crudel, che dell'altrui
Scherno esser fatta segno — « Esca, ti senti,
» Nell'orecchio intronar, esca, e dal seggio
» Si tolga, se ha pudor, che destinato
» È ai cavalieri, chi non paga il censo
» Statuito per legge. E invece sua
» D'un saltimbanco qui il figliuol s'assida,
» Nel più sozzo chiassuol quantunque nato.
» Qui segga, e planda, e faccia il chiasso, il figlio
» D'un azzimmato banditore, e ai fianchi
» S'abbia d'un gladiatore i colti alunni. »
Tale il voler del folle Oton fu, quando
Fra'cittadini gli ordini distinse.
Chi per genero mai fu accetto in Roma,
Se il patrimonio suo fu della dote
Della sposa minore? Un pover uomo
Fu mai chiamato erede? o degli edili
Nel collegio seder fu visto mai?
Oh! da gran tempo in una schiera uniti
Avrian dovuto i poveri romani
Miglior sorte cercar sott'altro cielo!

Arduo il montare in alto è per coloro
Al cui valor fa la miseria inciampo.
Ma in Roma è più difficile che altrove.
Qui un buco per dormir costa un tesoro;
Assai cara de'servi è la mercede;
E la più parca, anzi meschina cena,
Vuota la borsa, eppur non t'unge il gozzo.
Qui fa vergogna usar la creta a mensa!
E pur così turpe a colui non parve,
Che di repente trasportato ai marsi
E alle mense sabine, ivi fu pago
D'un dozzinale e veneto pastrano (1).
È ancor d'Italia una gran parte, in cui
Se presti fede al ver, nessun di toga
Si adorna, se non morto. Ivi, se un qualche
Giorno festivo, con solenne pompa
In teatro di fiori e frondi ornato,
Occorra celebrar, quando ritorna
Sul proscenio la favola già nota,
E il semplice bambino al primo aspetto
Della pallida maschera, ed al grido
Dell'attor, spaventato alle ginocchia
Corre piangendo della cara madre,
Tutti vestiti in una foggia istessa
Vedrai, signori e popolo; e una bianca
Veste, segno di onor, basta agli edili.
Ma qui il lusso degli abiti trascorre
Oltre il potere; e se lo sfoggio infrena
Lo scarso patrimonio, all'usuraio

(1) Alcuni credono che voglia parlare di Curio Dentato; altri di Cornelio Scipione.

Subito si ricorre — È vizio in Roma
La vanitosa povertà, comune.
Ma a che t'indugio inutilmente? In Roma
Tutto è venal. Quanto pagar consenti
Per presentarti riverente a Cosso,
Di tanto in tanto, e salutarlo? Ovvero,
Perchè Veiento al suo passar, sembiante
Faccia, senza parlar, di averti visto?
Uno la barba, un altro il crin recide
Al potente adulato, e la sua casa
S'empie intanto di doni; e senti or questo
Ch'è più duro a soffrir: de' servi ancora
Tributario esser devi, ed il servile
Peculio aumentar coi doni tuoi.
E chi il timor di subita rovina
Incalzò mai là, sui boscosi gioghi
Da' volsinî abitati, o nella fredda
Preneste, o presso i gabî, o nella rocca
Di Tivoli scoscesa? Una cittade
Abitiam noi, che a forza di puntelli
Per la parte maggior si regge in piedi!
Che così sol spera il fattor soccorrere
Alla casa cadente. Egli le larghe
Fenditure antichissime del muro
Va rattoppando, e a te, su cui già pende
Alta, imminente la fatal rovina,
Comanda poscia di dormir sicuro.
Va' ritirati là; scegli una stanza
Ove il timor d'incendio o di ruina
Le ragioni non turbi della notte.
Colà tu al certo dormirai sicuro.
E già chiede acqua Malegone, e in furia

Cerca in salvo ripor le masserizie.
E a te la terza impalcatura fumiga,
Pria che del fuoco tu ti possa accorgere!
Che se dal basso incominciò l'incendio
Progredendo per gradi, ultimo ad ardere
Sarà colui, che solo dalle tegole
È difeso dall'acqua; e dove sogliono
Fare lor nido le colombe tenere.
Un misero lettuccio, e così angusto
Che mal potea capir Procula e Codro;
Sei urciuoli ornamento della mensa,
Un picciol vaso in cui sul marmo istesso
Effigiato era un Chiron giacente,
E di greci poeti avea una cesta
Vecchia così, che quei divini carmi
Già dei topi voraci erano pasto.
Nulla avea dunque Codro! E chi lo nega?
Ma quel nulla, infelice! ei perdè tutto.
E l'ultimo, e il maggior dei danni suoi
Sarà che a lui, nudo e pregante invano,
Nessun soccorrerà di cibo, o tetto!
Ma se l'ampia magion cadrà d'Asturio,
Allor neglette le madroni correre,
E i grandi in lutto, e ai litiganti chiudere
Vedrai perfino l'uscio del pretorio.
Soltanto allor del caso lagrimevole
Gemere udrai, e maledir l'incendio.....
E guarda; ancor del tutto le faville
Spente non sono, e accorre già chi in dono
Offre il marmo, e una parte della spesa.
Costui di bianchi e nudi simulacri
Paga il tributo; altri di Policleto

O d'Eufranor qualche opera preclara,
Già di templi antichissimi ornamento,
Arreca; un altro i libri e gli scaffali,
Nè il mezzo busto di Minerva obblia (1).
Altri d'argento reca un modio.... insomma
Tanti tesori Persico raccoglie,
Che non a torto poi nasce sospetto,
Ch'egli abbia di sua mano arsa la casa.

Del circo i giuochi abbandonar se puoi,
In Sora, in Fabrateria, o in Frosinone
Compra una casa, ed ottima l'avrai
Quello stesso pagando una sol volta,
Che qui in ogni anno, per angusta, oscura
Dimora inospital, paghi d'affitto.
Là un orticello avrai, là un piccol pozzo
D'onde senza altro aiuto a te fia lieve
Le irrigue piante abbeverar dell'orto.
Vivi colà da contadin, cui giova
Trattar la vanga, e le ben culte aiuole
Mostrar, delle sue man lavoro industre.
Così cento imbandir, senz'altro stento,
Potrai tu pittagorici banchetti.
Che sempre è molto, in qualsivoglia loco
In un cantuccio il più che vuoi rimoto,
Anche d'una lucerta esser padrone.

E a quanti qui, di fragil tempra, arreca
L'ostinata vigilia il giorno estremo?
Ma quel languor della vigilia è effetto;
Che nell'ardente stomaco s'arresta

(1) Nelle biblioteche solevano i romani tenere una statua, o mezzo busto di Minerva.

Mal digerito per la veglia il cibo.
Quindi ogni mal. Ma che far puoi? qui costa
Troppo caro il dormir. L'alto rimbombo
Di quel perenne scricchiolar dei carri
Per anguste, selciate e curve vie,
Misto alle grida e all'imprecar, con cui
L'auriga qui le pigre bestie incalza,
Tale è un frastuono da svegliar bastante
Druso non pur, m'anche un vitel marino (1).
Se il bisogno lo vuol, fra l'affollata
Turba che cede riverente il passo,
Quasi in eccelsa liburnina nave,
Chiuso nella lettiga, agevolmente
Trapassa il ricco; e intanto o legge, o scrive,
O dormicchia, se vuol; che molto il moto
Della chiusa lettiga al sonno invita.
E pur dormendo ei primo giunge; e in vero
A te che giova di studiare il passo,
Se una calca di gente al petto ai fianchi
E da tergo ti cinge, immota massa?
Nè tutto è ancor; col gomito costui
Quest'altro col baril t'urta e fracassa;
Qui d'un duro stangone, o d'una trave
La rea percossa ti rintruona il capo.
Di fango e di sudor bagnato e brutto,
Ovunque incontri un gigantesco piede
Pronto a pestarti; e in fin ti schiaccia un dito
D'un soldataccio la ferrata scarpa.

(1) Tiberio Claudio Druso noto per la pertinacia del sonno, dal quale nulla valeva a destarlo.

Ma volgiti a mirar con quanta ressa
Ai clienti il patron dispensa i cibi,
Nel dì prefisso all'epula solenne.
Son cento i convitati; e dal banchetto
Riede ciascuno, e la sua parte ha seco
Della cena imbandita. Appena, appena
Corbulo stesso sostener potria
Sull'omero robusto il grave peso
E de' cibi, e de' vasi, che un meschino
E debil servo è a trasportar costretto.
Col collo ritto ei corre intanto, e desto
Così l'aria agitando, il fuoco tiene.
Allora sì che pel tumulto in brani
Cadono al suol le rattoppate vesti! (1)
Sul carro intanto smisurato abete
Tremolando s'avanza; al grave pondo
D'un soprapposto pin scricchiola un altro,
E minaccia cadendo alta rovina.
E che sarà, se avvien che rotto un asse,
Grave di enorme, smisurato masso
Di ligustico marmo, un monte intero
Sull'affollato popol si rovesci?
Che rimarrà degl'infelici corpi?
Chi le reliquie delle membra infrante,
Chi l'ossa troverà? Ahi! dell'estinto
L'intera salma svanirà qual fumo,
Che per l'aere volando si dilegua!

(1) In talune solennità solevano i ricchi romani dispensare i cibi ai loro clienti. Ciascuno di essi in quelle occasioni, aveva una certa quantità di vivande belle e cotte, che portava a casa. Esse si situavano in talune ceste nel fondo delle quali si poneva il fuoco per tenerle calde. Domizio Corbulo visse ai tempi di Nerone, e fu noto per la sua grandissima forza musculare.

Secura e ignara la famiglia intanto
Ai giornalieri intende uffici usati.
S'affaccendano i servi; ed un rimonda
Le sudice scodelle, altri col soffio
Raccende un picciol fuoco; altri la stregghia (1)
Fa risonare; altri di pingue unguento
I colmi vasi, e i panni atti ai lavacri
Rigoverna e ripon. . . . Ma quegli intanto
Già sulla riva squallida di Lete
Gemendo siede, e inorridisse al nuovo
Lugubre aspetto del nocchier crudele!
Nè di varcare il paludoso fiume
Sul fatal navicello, all'infelice,
Che insepolto restò, più speme avanza!
Nè a lui morente, alcun fu che pietoso
Mise fra'denti l'obolo del nolo! (2)
Ma volgiti a guardar gli altri, e diversi
Rischi, che seco l'altra notte adduce.
Mira per quanto spazio dagli eccelsi
Tetti, un greppo a ferir piomba sul capo,
Se avvien che un qualche vecchio, o rotto arnese
Cada dalla finestra, e solchi e spezzi,
Per la percossa rea, le selci stesse!
E non a torto poi per uom dappoco,
E de'futuri casi imprevidente
Sarai tenuto, se invitato a cena,
Senza prima aver fatto testamento,

(1) Il testo ha: *striglibus*. Era un ferro di cui si servivano i romani per fregarsi il corpo dopo il bagno. Essendo un istrumento che noi non usiamo più, manca la parola equivalente in italiano.

(2) In Roma si poneva un obolo in bocca ai morti, perchè pagando il nolo a Caronte potessero passare il fiume Lete.

Per le strade di notte, osi aggirarti.
Perchè quante vi son finestre aperte,
Di tante morti ti minaccia il fato.
Eleggi dunque: e fra te stesso porgi
Questo, per men tuo mal, voto infelice:
Che sol dalle finestre a te versato
Sia da conca capace; ampio lavacro.
Di briachi insolenti è poi tal razza,
Che per dormir va delle risse in busca.
Un di costor, se non menò le mani,
Non può quietar; ma si dimena, o giace
Or supino or boccon, come il Pelide
Nella notte che pianse il morto amico.
Insomma è gente tal, che senza risse
I conforti del sonno indarno invoca.
Ma sebbene per gli anni audace, e caldo
Di molto vino, d'affrontar non osa
Chi la rossa zimarra, e il folto intorno
Di clienti corteggio, e il vivo lume
Di mille faci e lampane di bronzo,
A lui consiglia d'evitar prudente.
Me cui sol della luna è scorta il raggio,
O di breve candela il fioco lume,
Di cui governo di mia man lo stame,
Impunemente affronterà. Ma quale
Alla rissa infelice esordio sia,
Io vo che ascolti; se pur rissa è quella
In cui tù sol percuoti, e la mia parte
Consiste sol nell'essere battuto.
Innanzi ti si para, e che t'arresti
Comanda; e all'obbedir non v'è riparo.
E che potresti far se un furioso
Più robusto di te ti viene addosso?

» D'onde ne vieni, grida, e dove il gozzo
» Di guasto vino, e di vestita fava
» Empiesti, e l'epa? In compagnia di quale
» Scalzagatto cenasti un muso lesso
» Di fetido castrato, e un porro trito? (1)
» Che! tu nulla rispondi? o parla, o ch'io
» Nel deretan ti seppellisco un piede.
» In qual loco dimori? e quale immondo
» Chiassuol frequenti, ov'io potrei trovarti? » (2)
Nè val che parli, o tacito t'arretri;
Sarai sempre battuto; e poi per giunta
Te per uomo di sangue e di corrucci,
Sdegnoso in atto, al magistrato accusa.
Questo in Roma è del povero il diritto;
Queste del cittadin son le franchigie:
Pregar battuto il percussor; di pugni
Malconcio e pesto ripregarlo ancora,
Per impetrar che impietosito, a casa
Con qualche dente ti rimandi in bocca.
  Nè questi rischi sol temer tu dei:
Che di ladroni qui non v'è penuria
Che sbuchino a spogliarti. E quando chiuse
Saran le case, e le sbarrate porte
Lasceranno in silenzio ogni bottega,
Allor repente di pugnale armato
Il notturno ladron t'assale, e spesso
E la vita e l'aver ti toglie a un tempo.

(1) *Sectile porrum,* vuol dire un porro che si tiene in serbo, per tagliarne qualche fetta al bisogno. Non ho saputo esprimere la stessa idea.

(2) Il testo ha: *in qua te quaero proseucha,* che vuol dire: in quale sinagoga posso trovarti. Ma qui *proseucha* sta per dinotare qualunque luogo ignobile e sozzo. Io l'ho tradotto per *chiassuolo immondo.*